



Studi Urbinati, A

Scienze giuridiche, politiche ed economiche

Journal homepage: <https://journals.uniurb.it/index.php/studi-A/index>

ISSN: 2464-9325; e-ISSN: 1825-1676

OPEN  ACCESS

CITATION

Pajardi, D. (2025). Studiare in carcere: una sfida formativa, culturale, personale e istituzionale. *Studi Urbinati, A - Scienze Giuridiche, Politiche Ed Economiche*. <https://doi.org/10.14276/1825-1676.5181>

DOI

10.14276/1825-1676.5181

RECEIVED

2025-09-06

ACCEPTED

2025-10-21

PUBLISHED

2025-11-03

PEER REVIEW HISTORY

double blind review

COPYRIGHT

2025 © The Authors



This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Studiare in carcere: una sfida formativa, culturale, personale e istituzionale

Daniela Maria Pajardi (Università degli Studi di Urbino)
daniela.pajardi@uniurb.it

ABSTRACT

Da alcuni anni il diritto allo studio in carcere, anche a livello universitario, è supportato dalla istituzione, in molte università italiane, dei Poli Universitari Penitenziari (PUP) e dalla rete di coordinamento nazionale della Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori per i Poli Universitari Penitenziari (CNUPP). Lo studio è una attività riconosciuta dalla letteratura internazionale come utile, non solo sul piano formativo e culturale, ma anche per la promozione di competenze trasversali, come quelle comunicative e di organizzazione del tempo, dell'autostima e dell'autoefficacia. L'esperienza di studio facilita il reinserimento sociale, diminuisce il rischio di recidiva, e permette contatti sociali con persone esterne al contesto penitenziario, come viene descritto anche dalla letteratura internazionale.

For several years, the right to study in prison, including at the university level, has been supported by the establishment of Penitentiary University Centers (PUP) in many Italian universities and by the national coordination network of the National Conference of Penitentiary University Centers (CNUPP). Study is an activity recognized by international literature as beneficial not only for educational and cultural purposes, but also for promoting transversal skills, such as communication and time management, self-esteem, and self-efficacy. The study experience facilitates social reintegration, reduces the risk of recidivism, and allows for social contact with people outside the prison context, as also described in international literature.



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

SBA

SETTORE
BIBLIOTECHE
DI ATENEO

DANIELA MARIA PAJARDI

*Studiare in carcere: una sfida formativa,
culturale, personale e istituzionale*

ABSTRACT

Da alcuni anni il diritto allo studio in carcere, anche a livello universitario, è supportato dalla istituzione, in molte università italiane, dei Poli Universitari Penitenziari (PUP) e dalla rete di coordinamento nazionale della Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori per i Poli Universitari Penitenziari (CNUPP). Lo studio è una attività riconosciuta dalla letteratura internazionale come utile, non solo sul piano formativo e culturale, ma anche per la promozione di competenze trasversali, come quelle comunicative e di organizzazione del tempo, dell'autostima e dell'autoefficacia. L'esperienza di studio facilita il reinserimento sociale, diminuisce il rischio di recidiva, e permette contatti sociali con persone esterne al contesto penitenziario, come viene descritto anche dalla letteratura internazionale. Vengono presentate le difficoltà dello studio in carcere, la complessità dell'organizzazione dei poli universitari penitenziari, sia sul fronte penitenziario che sul fronte accademico.

For several years, the right to study in prison, including at the university level, has been supported by the establishment of Penitentiary University Centers (PUP) in many Italian universities and by the national coordination network of the National Conference of Penitentiary University Centers (CNUPP). Study is an activity recognized by international literature as beneficial not only for educational and cultural purposes, but also for promoting transversal skills, such as communication and time management, self-esteem, and self-efficacy. The study experience facilitates social reintegration, reduces the risk of recidivism, and allows for social contact with people outside the prison context, as also described in international literature. The challenges of studying in prison and the complexity of organizing penitentiary university centers, both from the prison and academic perspectives, are presented.

PAROLE CHIAVE

Formazione universitaria, studio in carcere, inclusione sociale, recidiva

KEY WORDS

University education, prison education, social inclusion, recidivism

DANIELA MARIA PAJARDI*

*STUDIARE IN CARCERE: UNA SFIDA FORMATIVA,
CULTURALE, PERSONALE E ISTITUZIONALE*

SOMMARIO: 1. Il diritto allo studio e l'impegno delle università. 2. La motivazione allo studio. 3. Gli effetti psico-sociali dello studio. 4. Studiare in carcere. 5. Il contatto con il mondo esterno e la prospettiva dell'inclusione sociale. 6. Le esperienze internazionali. 7. Conclusioni.

1. Il diritto allo studio e l'impegno delle università

Lo studio in carcere è un'attività che, nella complessità della condizione detentiva, riveste un ruolo molto importante non solo ai livelli delle scuole dell'obbligo, delle scuole superiori o della formazione professionale, ma anche a livello universitario.

Le università italiane hanno avviato diverse iniziative, alcune delle quali sono state esperienze pionieristiche e ormai diventate storiche, come quella dell'Università di Torino, che ha preso forma già nel periodo dei processi alle Brigate Rosse, oppure quella dell'Università di Padova o, ancora, quella dell'Università di Firenze, che è stata poi seguita dagli altri Atenei toscani e che sono confluiti nel Polo Regionale della Toscana.

L'Università di Urbino rientra nel gruppo di quegli Atenei che si sono mossi in un secondo tempo rispetto a queste prime esperienze, ma ancora in una fase in cui la didattica in carcere era agli albori, visto che questo Polo è stato attivato ormai 10 anni fa, nel luglio 2015.

Le iniziative locali hanno preso vita in modo quasi occasionale, per fortunate congiunture di disponibilità e sensibilità di operatori penitenziari e di docenti universitari, nonché per le richieste delle persone detenute¹.

* Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

¹ C.A. ROMANO, S. PIETRALUNGA, L. RAVAGNANI, L. DASSISTI, F. PRINA, I. GRATTAGLIANO, *Pandemic and right in university study in prison*, in Rassegna Italiana di criminologia 49.4 (2020) 305-318.

La diffusione di queste iniziative e il bisogno di potersi confrontare e coordinare tra Atenei e di avere una interlocuzione qualificata nei confronti dell'Amministrazione Penitenziaria hanno portato, nel 2018, alla costituzione formale di una rete delle Università che hanno attività di didattica e di Terza missione in carcere: la Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori per i Poli Universitari Penitenziari (CNUPP), attivata all'interno della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI). Si tratta di una rete che è cresciuta negli anni e che al giugno 2025 conta 47 Università e 1.837 studenti detenuti, ospitati in 120 istituti penitenziari. Oltre all'incremento dal punto di vista numerico, la Conferenza è cresciuta nelle relazioni istituzionali con l'Amministrazione Penitenziaria centrale e locale, con la CRUI, con i Garanti – nazionali e locali – per i diritti delle persone private dalle libertà personale. Il confronto con il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP) ha permesso la firma, il 5.10.2021, di linee guida che offrono indicazioni operative sulla realizzazione dei Poli all'interno degli istituti penitenziari (*Linee Guida sui percorsi di studio universitario delle persone in esecuzione pena e sulle modalità di collaborazione tra le Università, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, i Provveditorati Regionali dell'amministrazione Penitenziaria e gli istituti penitenziari*)².

Dopo queste prime battute, si ritiene necessario focalizzare alcuni punti-chiave indispensabili per inquadrare il tema.

Il diritto allo studio è tutelato dalla Costituzione, agli articoli 33 e 34, ed è proprio in virtù della garanzia di questo diritto che le Università si impegnano in questa attività. È importante sottolineare questo aspetto, perché spesso l'attività universitaria in carcere viene inquadrata più come una forma di garanzia dell'articolo 27 comma 3 della Costituzione, inherente l'esecuzione della pena e al trattamento rieducativo.

² F. PRINA, *I Poli universitari penitenziari in Italia. L'impegno delle Università per il diritto allo studio dei detenuti*, in V. FRISA, L. DECEMBRUTTO (a cura di), *Università e Carcere. Il Diritto allo studio tra vincoli e progettualità*, Milano 2019, 87-117; F. PRINA, *L'impegno delle Università nelle istituzioni penitenziarie: diritto dei detenuti agli studi universitari, ricerca e terza missione*, in Autonomie Locali e Servizi Sociali 1 (2020) 209-2012. La CNUPP pubblica ogni anno un rapporto annuale di monitoraggio sul sito <https://www.crui.it/cnupp.html>. Sul sito sono pubblicate anche le *Linee Guida* citate nel testo, gli accordi con l'Amministrazione Penitenziaria e le circolari del DAP di interesse sullo studio universitario in carcere.

L'istruzione viene riconosciuta dalla letteratura e dall'esperienza professionale come un elemento chiave nel permettere a una persona detenuta un percorso di riabilitazione e reinserimento, di svolta culturale e personale³, ma non è questo l'obiettivo del mandato istituzionale delle Università: si tratta di ricadute fisiologiche e auspicabili dello studio, ma la missione dell'Università è quella di permettere agli studenti detenuti di esercitare un diritto. Proprio in virtù del riconoscimento costituzionale di questo diritto, le persone detenute possono studiare a livello universitario, e lo possono peraltro fare anche senza l'esistenza di una struttura, come quella del polo universitario.

Queste esperienze individuali riescono, però, a essere portate avanti quasi esclusivamente da persone particolarmente capaci nel gestire in modo autonomo lo studio, magari per studi pregressi fatti prima della carcerazione, e che possono contare su familiari che tengano i contatti e assolvano agli adempimenti con l'università (procedure amministrative, recupero dei materiali, ecc.), per contro, l'università è tenuta solo a garantire lo svolgimento degli esami.

Università e carcere sono due mondi distanti: accedere a informazioni e materiali per chi è ristretto non è solo complesso da punto di vista pratico, ma rimarca un senso di esclusione e di frustrazione per chi vorrebbe misurarsi con questa esperienza formativa, se non ha neanche la possibilità di poterla valutare e pianificare⁴.

La costituzione di una struttura, come quella che è poi stata denominata a livello nazionale Polo Universitario Penitenziario (PUP), ha l'obiettivo di dare la possibilità di esercitare effettivamente il diritto allo studio, di non lasciare che sia solo un diritto sulla carta e quindi di supportare, come per gli altri studenti e studentesse, chi ha presenta delle difficoltà, ma ha anche l'obiettivo di ripristinare un senso di inclusione.

Su questo si inserisce un'ulteriore riflessione.

³ M.A.C. ARCHILA, *On the road to reintegration, incarcerated university student*, in Revista Científica Internacional 4 (2021) 1-7; A. PETREE, M. TOMITA, *Education in prisons-an essential factor in preventing recidivism. The role of detention officers in the educational process*, in Journal of Community Positive Practices 2 (2022) 99-106.

⁴ I. VIRGO, *Overloaded and isolated? Preliminary findings on overcoming information challenges for incarcerated university students*, in Information Research an International Electronic Journal 30 (2025) 567-573.

Come si è detto, il diritto allo studio riguarda i livelli di istruzione delle scuole obbligatorie e anche superiori. Dovrebbe sorprendere il richiamo alla garanzia dell'istruzione obbligatoria in istituti penitenziari per adulti, ma nel contesto penitenziario questo dato è una realtà assolutamente rilevante: un'elevata percentuale della popolazione detenuta italiana non ha raggiunto il livello di istruzione obbligatoria e consegue in carcere il titolo di studio, a volte fin dalle scuole elementari. Nel nostro piccolo osservatorio di questi anni, più di un terzo degli studenti del Polo dell'Università di Urbino ha completato il ciclo delle scuole obbligatorie in carcere, e spesso si tratta anche persone di una certa età, che hanno ripreso gli studi una volta che è iniziata la loro carcerazione.

Aiuta a inquadrare questa realtà una riflessione di Mauro Palma, Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale dal 2016 al 2024 che, in un incontro dell'Assemblea nazionale della CNUPP, aveva sottolineato come di fronte allo stupore, e talvolta anche al risentimento, di parte dell'opinione pubblica rispetto alla possibilità offerta alle persone detenute di arrivare agli studi universitari, si sarebbe dovuto rispondere facendo presente che il vero stupore, e anche risentimento, doveva manifestarsi di fronte al fatto che un numero così elevato di detenuti non avessero raggiunto la scuola dell'obbligo prima del loro arresto. Si tratta di un dato che rende evidenza della carenza della società e dello Stato nel garantire il raggiungimento del livello di istruzione obbligatoria prima e fuori dal carcere.

Molte persone detenute, nel loro percorso di studi superiori o universitario in carcere, riconoscono che le nozioni acquisite aprono loro la mente a una dimensione culturale ed etica che non hanno conosciuto nel loro percorso di vita, e che, se avessero potuto incontrare in precedenza, avrebbe permesso loro, quantomeno, una maggiore riflessione e una più consapevole scelta della loro direzione di vita.

È evidente come lo studio non sia un'automatica garanzia rispetto a evitare una scelta deviante, ma che rappresenti comunque la possibilità di accedere ad un'altra cultura rispetto a quella in cui si può essere cresciuti. Questo vale in modo particolare per le persone detenute che per la loro appartenenza a organizzazioni criminali (camorra, mafia, 'ndrangheta, etc.) sono ristrette nelle sezioni detentive denominate di Alta Sicurezza (circuiti

AS)⁵: si tratta di organizzazioni che spesso hanno una stretta connessione con la realtà culturale e sociale e che portano le persone a confrontarsi e a crescere fin da piccoli in una cultura deviante.

La possibilità di accedere, conoscere e sperimentarsi con una cultura alternativa dovrebbe passare prioritariamente dall'istruzione scolastica. Lo studio universitario rappresenta una delle attività che permette una drastica riduzione della recidiva, come sottolinea la più recente letteratura⁶, che sembra aver superato precedenti studi nei quali non si evidenziavano effetti positivi sulla riduzione del tasso di recidiva⁷.

2. La motivazione allo studio

L'opportunità di iscriversi all'università è quindi permessa ai detenuti che hanno, ovviamente, il diploma delle scuole superiori e i poli usualmente organizzano specifici momenti di orientamento alla scelta del percorso universitario. La possibilità di accedere a un corso universitario può anche essere motivo per un detenuto di richiedere un trasferimento ad un altro istituto penitenziario dove esiste un polo, visto che non è presente in tutti gli istituti, o dove esiste un polo in cui è attivato il corso di studi a cui ci si vorrebbe iscrivere. Ovviamente, una domanda di trasferimento deve essere valutata, ed eventualmente approvata, dall'amministrazione penitenziaria a livello locale ma anche a livello centrale, dalla Direzione Generale Detenuti e Trattamento del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP)

⁵ Il circuito dell'alta sicurezza è disciplinato da numerose circolari del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria: in argomento, R. ADORNO, *L'osservazione e il trattamento*, in F. DELLA CASA, G. GIOSTRA (a cura di), *Manuale di diritto penitenziario*, Giappichelli, Torino 2025, 28-32.

⁶ J.G.R. AMORIM, D.A. LEAL, *The importance of schooling for minors deprived of liberty in the Juiz de Melo Matos Socioeducational House*, in *Concilium* 23 (2023) 9; R. BOZICK, J. STEELE, L. DAVIS, S. TURNER, *Does providing inmates with education improve postrelease outcomes? A meta-analysis of correctional education programs in the United States*, in *Journal of Experimental Criminology* 14 (2018) 389-428; B. STICKLE, S.S. SCHUSTER, *Are Schools in Prison Worth It? The Effects and Economic Returns of Prison Education*, in *American Journal of Criminal Justice* 48 (2023) 1263-1294.

⁷ S.D. NELSON, *Learning Their Lesson: The Impact on Recidivism of Providing College Courses to Inmates*, Paper presented at the Annual Conference of the Western and Pacific Association of Criminal Justice Educators (Reno, NV, 1995).

in caso di detenuti in regime di alta sicurezza o di trasferimenti verso istituti situati in un diverso Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria.

La realtà dell'offerta formativa è molto varia e nei diversi poli sono attivati moltissimi corsi di laurea, da quelli di area giuridica o umanistica, a quelli la cui gestione è più complessa per la presenza di laboratori o tirocini, come i percorsi scientifici e tecnologici o le lauree abilitanti.

I criteri di scelta delle persone detenute sono legati sia a interessi e a caratteristiche personali, sia a prospettive future di utilizzo di questi percorsi formativi, ai fini di un più agevole inserimento sociale e lavorativo.

Una variabile importante nella scelta del corso è la posizione giuridica della persona detenuta e il suo "fine pena", cioè il tempo che deve ancora trascorrere in carcere. È evidente che di fronte a "fine pena" brevi o relativamente brevi, diciamo di pochi anni, la prospettiva di un corso di laurea che possa avere anche un riscontro concreto, una volta scarcerati, può essere più attrattiva di un percorso più lungo o di tipo prettamente culturale. Diversa può essere la scelta per persone che hanno da scontare ancora numerosi anni di detenzione o il cosiddetto "fine pena mai", cioè l'espiazione della condanna all'ergastolo.

In quest'ottica, lo studente detenuto spesso "studia solo per studiare", nel senso che la motivazione non è di tipo finalistico-strumentale, per ottenere un titolo, migliorare le proprie prospettive di collocamento nell'ambito lavorativo, piuttosto che di progressione di carriera, ma è solo finalizzata ad arricchire il proprio bagaglio culturale, a provare una gratificazione del proprio impegno, con la consapevolezza, per molti di loro, che una utilità pratica del titolo nel mondo esterno rappresenti un'ipotesi praticamente nulla, o quantomeno decisamente remota.

La motivazione allo studio per una persona ristretta assume, spesso, delle connotazioni molto diverse da quelle degli studenti esterni e va al di là del titolo come strumento di ingresso nel mondo del lavoro, configurandosi quale opportunità di «'rappresentare' al mondo (alla sua famiglia, a chi lo conosce, a chi può offrirgli opportunità di lavoro, ecc.) una immagine di sé diversa dallo stereotipo che accompagna, in genere, gli ex detenuti»⁸.

⁸ ROMANO et al., *Pandemic and right* cit., 305-318.

Lo status di “studente universitario” ha permesso a molte persone detenute che ho incontrato di dare una diversa immagine di sé stessi alla propria famiglia, di potersi mettere in contatto in modo più diretto con i figli che studiano all’Università, di poter dire, come mi ha raccontato uno di loro, «non sono solo quello che ho commesso».

La scelta di intraprendere un percorso di studio ha anche una valenza nei confronti dell’istituzione penitenziaria. A volte può essere una decisione strumentale e opportunistica di aderire ad una proposta formulata dalla stessa istituzione, con la speranza di poter ottenere una valutazione più positiva o che possa influire sull’ottenimento di benefici extramurari. In questo senso, poli universitari come quello del nostro Ateneo scoraggiano una scelta di questo genere, in quanto prevedono un impegno piuttosto rilevante da parte del detenuto, cioè il conseguimento di almeno 18 CFU ogni anno (salvo esenzioni legate a particolari motivi) per poter continuare a usufruire delle agevolazioni di supporto alla didattica e di esenzione dalle tasse universitarie previste. In altri poli ci sono condizioni molto diverse per monitorare iscrizioni che non siano poi sostenute da un effettivo impegno nello studio.

Per persone che devono scontare pene lunghe, o l’ergastolo, e si trovano oltretutto in una condizione di ostatività, che preclude o rallenta in modo significativo l’accesso ai principali benefici penitenziari, l’eventuale strumentalità della scelta universitaria si verifica con una frequenza ancora più rara. In questi casi entra in gioco un altro elemento: coloro che appartengono a culture criminali, come quella mafiosa, spesso mantengono un distacco o rifiuto rispetto a proposte da parte dell’istituzione. Accettare e farsi coinvolgere da una proposta dell’Università, che comunque rappresenta una istituzione dello Stato, può essere visto già di per sé come un segno di cambiamento, visto che comporta l’adesione a un’opportunità offerta proprio da quella società civile di cui in precedenza si sono violate le regole⁹.

⁹D. PAJARDI, *Osservazione della personalità e trattamento penitenziario degli ergastolani ostativi: limiti e sfide*, in M.A. GULINO et al., *L’osservazione della personalità di fronte alla complessità dei reati ostativi*, in Quaderni della Fondazione dell’Ordine degli Psicologi della Toscana 1 (2022) 32-35.

Senz'altro, una delle motivazioni più forti riguarda la gestione del tempo e la possibilità di dare un senso e una diversa scansione al trascorrere delle giornate in carcere.

Soprattutto nelle case di reclusione, dove le prospettive di pena sono piuttosto lunghe, molto spesso fino all'ergastolo, il tempo ha una dimensione totalmente diversa dall'esterno: dilatata, monotona, e inesorabilmente ripetitiva, da una parte, scandita da ritmi di vita estremamente rigidi e imposti, dall'altra.

La vita del detenuto è regolamentata in modo rigoroso, ad esempio per gli orari dell'«aria» o dei pasti, mentre il tempo che intercorre tra questi momenti è un tempo che, molto spesso, i detenuti fanno fatica a riempire.

In questo contesto, lo studio si inserisce come un'attività che non solo permette alle persone detenute di dare un senso e di riempire questi interstizi, ma, e forse soprattutto, che permette loro, in qualche modo, di riappropriarsi della dimensione cronologica: programmare il proprio studio e gestirlo in previsione dell'esame vuol dire agire in qualche modo nell'organizzazione del proprio tempo e non lasciarsi andare al passivo trascorrere di esso.

Già solo la programmazione dello studio è, quindi, un'attività che permette il ri-appropriarsi in qualche modo della propria vita e di coltivare quelle *soft skills* trasversali di carattere organizzativo che il mondo esterno, sia lavorativo che non, richiederà al momento delle dimissioni dal carcere.

In questo, come in tutti i passaggi della gestione dello studio e della carriera universitaria, diventa fondamentale il ruolo dei tutor che operano nei poli universitari, in quanto permettono agli studenti di imparare a programmare il proprio tempo e impegno in modo realistico, accrescendo auto-consapevolezza e senso di auto-efficacia, capacità psicologiche che in carcere tendono a perdere.

Quello che molti docenti riscontrano negli studenti dei poli è una motivazione a studiare fine a sé stessa, una curiosità e una voglia di apprendere che spesso non si trova negli studenti esterni, distratti da altre attività, ma anche orientati a un fine più utilitaristico dello studio.

3. Gli effetti psico-sociali dello studio

Lo studio in carcere è un'esperienza che le persone affrontano in una condizione psicologica assolutamente particolare, in quanto già la sola

situazione di restrizione della libertà comporta delle ricadute sul piano cognitivo, emotivo e motivazionale. Questo effetto non può che essere amplificato, e in qualche modo cronicizzato, nel momento in cui i tempi di detenzione sono prolungati, come nel caso di pene lunghe o dell'ergastolo.

Le ricadute psicologiche della detenzione, rilevanti ai fini dell'attività di studio, riguardano la difficoltà di concentrazione, soprattutto per un tempo prolungato, e di memorizzazione. Questi effetti possono essere legati a caratteristiche individuali, ma sono in qualche modo strutturalmente legati al contesto detentivo, alla mancanza di stimoli, alla ripetitività della routine di vita e alla frequentazione sociale limitata e sempre con le stesse persone.

È ben evidente che un ambiente che riduce così radicalmente la possibilità di confronto e di stimoli riduce anche la capacità di mantenere il livello di attenzione e il patrimonio linguistico e culturale.

È pur vero che le persone detenute hanno accesso a informazioni sul mondo esterno attraverso la televisione, i giornali e i libri, ma si tratta di un accesso a un mondo che molto spesso non conoscono realmente, perché è cambiato dal momento dell'ingresso in carcere, sia dal punto di vista tecnologico che culturale e sociale.

I benefici dei programmi universitari sono individuali e sociali, poiché migliorano l'autostima, le competenze sociali, la comunicazione, e il senso di appartenenza a una comunità¹⁰. Sperimentare un senso di appartenenza a una comunità come quella universitaria permette anche di stimolare un senso di identità e di appartenenza diversi sia da quello della comunità dei detenuti, sia da quello di adesione ai valori di gruppi o contesti culturali devianti.

Pianificare il proprio impegno in vista di un risultato ed avere un riscontro di tale impegno sono esperienze che nella vita quotidiana che viviamo frequentemente, mentre nella vita in carcere questo avviene raramente. Anche per questo, lo studio universitario rappresenta un'occasione decisamente eccezionale di confronto tra il proprio impegno e un il raggiungimento di risultato, per di più valutato da una persona esterna al carcere, come è il docente. Si tratta di una opportunità di lavorare sulla

¹⁰ J. BARANGER, D. ROUSSEAU, M.E. MASTRORILLI, J. MATESANZ, *Doing Time Wisely: The Social and Personal Benefits of Higher Education in Prison*, in *The Prison Journal* 98 (2018), 490-513.

propria autostima, sulla propria autoefficacia e sull'*'empowerment'*¹¹, cioè su quelle capacità personali che fondano la consapevolezza nel raggiungimento degli obiettivi. Tutto ciò, non solo aiuta la persona a un maggior equilibrio e benessere personale, ma stimola verso un investimento "sano" su sé stessi e incentiva delle capacità che sono utili nel proiettarsi verso il futuro e verso l'esterno¹².

Analoga opportunità potrebbe derivare dalle attività lavorative in carcere, con l'evidente ulteriore vantaggio di un beneficio economico per il detenuto, spesso utile al sostentamento della famiglia all'esterno, nonché dall'apprendimento di una specifica competenza lavorativa. Il tema del lavoro in carcere è di grande complessità e difficoltà di realizzazione dal punto di vista giuridico e organizzativo, ma diverse esperienze testimoniano anche come si possano ideare e portare a temine progetti di impatto significativo e come questi siano fondamentali per diminuire la recidiva a compiere altri reati¹³.

Tra le ricadute psicologiche positive dello studio è stato rilevato come possa essere uno strumento di prevenzione dei rischi psicopatologici indotti dalla carcerazione, in primo luogo la depressione¹⁴.

4. Studiare in carcere

Un'altra riflessione riguarda la dimensione e il contesto in cui le persone studiano: condizioni del tutto particolari dal punto di vista degli spazi, del tempo e della situazione psicologica.

Gli spazi sono evidentemente ristretti, spesso le camere di pernottamento possono ospitare due, tre, quattro, ma anche sei o otto persone, mentre le camere di pernottamento singole rappresentano una rarità nel

¹¹ E.D.N. PELLETIER, J. SZKOLA, *Education in Prison and the Self-Stigma: Empowerment Continuum*, in *Crime & Delinquency* 64.2 (2017) 255-280.

¹² ROMANO et al., *Pandemic and right* cit., 305-318.

¹³ Consiglio Nazionale Economia e Lavoro (CNEL), *Recidiva Zero. Studio, formazione e lavoro per un ponte tra carcere e società*, in I Supplementi del Sole24Ore del 24.7.2025, 202.

¹⁴ S.M. WALSH, K. MUYAMBI, S. DENNIS, S. HUTCHINSON, T. TURNBULL, K.L. TAN et al., *Behavioural activation for people in custody with depression: A protocol for a feasibility randomised controlled study*, in *PLoS ONE* 19.6 (2024) e0304767.

panorama dell'attuale architettura penitenziaria italiana. Da notare la nuova denominazione "camere di pernottamento", con cui sono ora denominate le celle¹⁵: si tratta solo di una nuova scelta lessicale dell'amministrazione penitenziaria, visto che nulla è cambiato dal punto di vista architettonico nelle strutture detentive.

La convivenza in ambienti ristretti con altre persone comporta evidentemente delle difficoltà nella gestione delle proprie attività, specie quando gli altri co-abitanti (quelli che, in gergo carcerario, sono chiamati "concellini") sono persone rispetto alle quali la coabitazione forzata appare più difficilmente gestibile, in quanto passano il tempo in modo diverso da chi studia (guardare la televisione, parlare, giocare a carte, ecc.) con evidente impatto sulla possibilità di concentrarsi. A ciò si aggiunge il rischio che gli altri detenuti giudichino in modo anche negativo la scelta di una persona di studiare, per cui si possono accentuare situazioni di disturbo allo studio.

In altri e frequenti casi, introdurre lo studio in carcere ha permesso anche a persone che non sono iscritte all'università, per mancanza di motivazione o perché non hanno il titolo di studio superiore, di entrare comunque in contatto con questa opportunità, anche supportando il "concellino" nel suo percorso.

Negli istituti dove ci sono poli universitari penitenziari, e che hanno a disposizione camere di pernottamento singole o a due posti, queste vengono, di solito, dedicate a chi studia. In molti poli sono anche previste delle sale o aule, o vengono riservati spazi nelle biblioteche.

Dobbiamo sempre pensare che si tratta, anche in questo caso, di luoghi di dimensioni ristrette e, soprattutto, che l'accesso avviene sempre con una regolamentazione, non solo in orari stabiliti, ma con un complesso sistema di gestione degli accompagnamenti delle persone da un luogo all'altro da parte degli agenti di polizia penitenziaria.

Questa attenzione al tema degli spazi e le considerazioni precedenti possono aiutare a inquadrare, per chi non ha avuto accesso al pianeta carcere, almeno alcune delle difficoltà che i detenuti affrontano, non tanto in riferimento alla detenzione in sé, le cui complessità sono ben maggiori e più gravi, quanto alle difficoltà quotidiane e pratiche dello studio in carcere.

¹⁵ Circolare DAP-0112426-2017: *Ridenominazioni corrette di talune figure professionali ed altro in ambito penitenziario.*

5. Il contatto con il mondo esterno e la prospettiva dell'inclusione sociale

L'opportunità di un percorso universitario strutturato come quello garantito dai PUP permette alle persone detenute un contatto con chi proviene dal mondo esterno. A seconda delle diverse organizzazioni dei poli, possono entrare in carcere tutor, studenti, docenti e personale amministrativo.

Si tratta di un mondo di persone estranee alla realtà del carcere, che offre la possibilità ai detenuti di misurarsi con esperienze, contatti, linguaggi e modalità di comunicazione e di interazione sociale completamente diverse da quelle in cui sono quotidianamente inseriti. Grazie a tali contatti, le persone detenute possono sviluppare capacità di confronto e di dialogo¹⁶.

Questo non solo allarga i loro orizzonti sociali, ma permette anche un accrescimento di tutto il contesto penitenziario: dalle persone detenute non iscritte, che possono magari partecipare a seminari o ad attività allargate, al personale penitenziario.

Per tutto il mondo del carcere, infatti, il coinvolgimento delle università diventa un segnale importante da parte della società esterna di interesse e attenzione per l'unica istituzione totale rimasta.

Da parte del mondo dell'università si riscontrano reazioni differenti, dall'indifferenza, alla resistenza, al coinvolgimento.

Non poche sono, infatti, le difficoltà che si incontrano nel proporre ai docenti di tenere attività didattiche in carcere, come seminari o lezioni, per una resistenza culturale e sociale nei confronti delle persone detenute, ma anche per l'idea stessa di entrare effettivamente in carcere, di varcare i cancelli di un mondo sconosciuto o, meglio, in genere conosciuto solo sulla base del senso comune e di pregiudizi.

Senz'altro, una delle missioni dei poli universitari penitenziari è quella di proporre all'esterno una diversa conoscenza e cultura sul carcere e

¹⁶ A.B. GRADY, P. HAMILTON, "There's More that Binds Us Together Than Separates Us": Exploring the Role of Prison- University Partnerships in Promoting Democratic Dialogue, Transformative Learning Opportunities and Social Citizenship, in *Journal Prison Education Reentry* 6 (2029) 78-95.

diventare un veicolo di inclusione sociale, che coinvolga sia i docenti che gli studenti e il personale amministrativo.

Proprio il contatto è l'elemento centrale per promuovere il superamento di stereotipi e pregiudizi, che sono senz'altro radicati verso le persone detenute, anche se questo non sempre viene ammesso esplicitamente. Come sosteneva Allport¹⁷ con la sua teoria del contatto, la possibilità di ridurre i pregiudizi è legata ad una interazione che abbia una certa durata, una progettualità e un obiettivo comune e che sia sostenuta e promossa a livello istituzionale. Un contatto adeguatamente realizzato con le persone detenute permette una rielaborazione del proprio giudizio sulle persone effettivamente conosciute e la riduzione di stereotipi sociali¹⁸.

In questo, la stessa organizzazione di un polo universitario risponde pienamente ai requisiti indicati da Allport, in quanto vi sono: un contatto diretto di durata variabile, ma non certo fugace; un obiettivo comune, come l'apprendimento universitario; un supporto istituzionale, visto l'impegno che l'organizzazione di queste attività richiedono sia all'amministrazione penitenziaria che a quella universitaria.

In genere, come nel caso del Polo dell'Università di Urbino presso la Casa di reclusione di Fossombrone, i poli riescono a organizzare lezioni che i docenti svolgono in carcere per gli studenti detenuti, e anche attività laboratoriali e seminariali, in cui possono anche essere coinvolti studenti esterni.

In alcuni poli, anche se raramente, sono attivati interi insegnamenti all'interno del carcere, che sono frequentati anche da studenti esterni. Le attività didattiche che consentono, in qualche forma e durata, l'accesso agli studenti esterni permettono non solo che venga garantito il diritto allo studio, ma anche il diritto alla classe, cioè la possibilità di condividere l'esperienza di apprendimento, a questo punto di co-apprendimento, sia tra studenti del polo che con studenti esterni. In generale, la possibilità di studiare e confrontarsi con studenti esterni risulta particolarmente coinvolgente e incoraggiante¹⁹.

¹⁷ G.W. ALLPORT, *The nature of prejudice*, Addison-Wesley, Boston 1954.

¹⁸ D. CARIOTTI, M. BERLINGERI, V. TERNI DE GREGORY, M. VAGNI, M.L. NERINO, M. PANTALISI, D. PAJARDI, *The Attitude Toward Prisoners scale: A revised-short version standarized on Italians (ATP-iS)*, in Rassegna Italiana di Criminologia 18 (2024) 59-68.

¹⁹ J.I. ROSS, *Getting a Second Chance with a University Education: Barriers & Opportunities*, in Interchange 50 (2019) 175-186.

Per le persone detenute, infatti, la presenza di persone esterne viene fortemente investita di valenze emotive, tra le quali si riscontra anche un senso di riconoscenza e di apprezzamento sia per il tempo che viene loro dedicato, sia perché sono state superate le resistenze personali a recarsi in carcere. Ovviamente questo sentimento è rivolto soprattutto a docenti e tutor che svolgono attività prolungate nel tempo.

Alcuni poli devono gestire difficoltà logistiche anche considerevoli per poter garantire le attività didattiche in carcere, avendo la sede dell'ateneo molto distante o mal collegata con l'istituto penitenziario. Per questo, soprattutto dopo l'esperienza dell'emergenza Covid, alcuni poli hanno sviluppato iniziative di didattica a distanza.

L'emergenza Covid ha, infatti, segnato per il carcere un'apertura, prima quasi inimmaginabile, dei contatti delle persone detenute con le proprie famiglie tramite videochiamata, ma anche una svolta per la didattica universitaria che, dopo le prime e importanti difficoltà, è stata implementata tramite collegamenti a distanza in diversi poli universitari²⁰. Tale opportunità, oltre a essere mantenuta in alcuni poli per questioni organizzative, è stata formalmente riconosciuta e autorizzata in maniera stabile dal Ministero dell'Università per tutti i poli per quanto riguarda lo svolgimento degli esami²¹.

La didattica online rappresenta un'importante e utile svolta per supportare lo studio in carcere²², ma presenta alcune criticità e limiti: se da una parte, infatti, permette di fornire attività didattiche, specie in istituti penitenziari molto distanti, o di superare difficoltà organizzative di vario genere, dall'altra, rischia di rappresentare un contatto tra docente e studente piuttosto limitato e formale.

Bisogna tenere presente, infatti, che per molti detenuti l'utilizzo della videochiamata è stata una acquisizione assolutamente recente, autorizzata solo con l'emergenza Covid, che è stata certo fondamentale per mantenere i contatti con le proprie famiglie, durante la pandemia e fino a quando è stata mantenuta la chiusura degli accessi ai familiari. Si tratta, però, di una

²⁰ ROMANO et al., *Pandemic and right* cit., 305-318.

²¹ Ministero Università e Ricerca (MUR), Decreto 6 dicembre 2024 n. 1835. *Linee generali di indirizzo relative all'offerta formativa a distanza*, in Gazzetta Ufficiale, Serie Generale n.30 del 06-02-2025.

²² G. LÓPEZ-ARMIJOS, L. PONCE DE LEÓN ROMERO, *University Distance Education in Prisons as a Tool for Rehabilitation and Social Inclusion*, in Social Sciences 14 (2025) 277.

modalità di comunicazione con cui le persone detenute non hanno comunque molta dimestichezza e che rischia di essere poco efficace ai fini dell'interazione con il docente e dell'apprendimento.

Se rappresenta un limite per i detenuti, molto spesso rappresenta ancor più un limite per i docenti, soprattutto per docenti che utilizzano solo lo strumento online per la didattica nei poli. È, infatti, ben differente il caso di un docente che usualmente entra in carcere per attività didattiche e svolge qualche lezione o incontro per la stesura della tesi, anche online, rispetto ad un docente che in carcere non è mai entrato.

Solo con l'ingresso reale in carcere una persona riesce, e già così riesce solo minimamente, a comprendere l'ambiente in cui vive lo studente che ha davanti. È il contatto diretto con la persona che può aiutare il docente a rendersi conto effettivamente delle caratteristiche e dei limiti dello studente dal punto di vista linguistico, cognitivo e di apprendimento. L'attraversamento dei cancelli, il rumore delle chiavi quando gli agenti della polizia penitenziaria aprono e chiudono, gli ambienti del carcere, le grate alle finestre, le aule o le stanze dove si svolgono lezioni e incontri sono solo alcuni dei tasselli di un'esperienza che permette di entrare in un contatto anche emotivo con la condizione di vita degli studenti detenuti, cosa che ovviamente, il collegamento online non può assolutamente rappresentare.

6. Le esperienze internazionali

In Italia la diffusione dello studio universitario in carcere è un'esperienza relativamente recente, soprattutto, appunto, in una compagine strutturata di rete nazionale tra università e di contatto stabile con l'amministrazione penitenziaria, a livello centrale e locale.

Le iniziative di studio universitario in carcere sono diffuse da tempo all'estero, anche se con realtà più isolate che coordinate, spesso a causa di infrastrutture carcerarie inadeguate e carenze nella possibilità di supportare la didattica anche a distanza²³.

²³ D. ATUASE, C.K. FILSON, *Availability and accessibility of academic library resources and services for prison inmates in the distance education programme*, in *The Journal of Academic Librarianship* 50 (2024).

La diffusione di queste esperienze in alcuni paesi non risulta sostenuta, quando addirittura non è osteggiata, sul piano istituzionale e sociale, nonostante i dati positivi sui tassi di recidiva e sull'effetto positivo sul reinserimento sociale²⁴.

Gehring²⁵ aveva sottolineato anche il ruolo dell'impostazione politica dei governi, descrivendo l'esperienza statunitense di declino di programmi di istruzione, e ancor di più di istruzione universitaria, per influenza della tendenza conservatrice.

Un recente lavoro di metanalisi²⁶ ha evidenziato una localizzazione geografica delle esperienze di studio universitario in carcere, che risulta concentrata negli Stati Uniti e in Portogallo, quantomeno per quanto riguarda quello che è il resoconto che viene riportato nella letteratura scientifica sul tema. Il quadro che emerge è un numero ridotto di autori, ma positivamente connesso nel confronto scientifico, anche con studi comparativi²⁷.

Il panorama della letteratura e la vastità e complessità dell'esperienza fungono senz'altro da stimolo a dare maggiore visibilità alle realtà di studio in carcere che esistono e perseguire lavori di ricerca su variabili strategiche.

Le variabili che questa metanalisi evidenzia riguardano soprattutto le ricadute sulle competenze psicosociali dello studio, la possibilità di aumentare le opportunità di reinserimento sociale e lavorativo, nonché l'effetto sull'inclusione sociale e sulla diminuzione del rischio di recidiva²⁸.

²⁴ M.M. ANDRADE VASQUEZ, T.M. NARANJO SIGCHO, M.F. CONTRERAS PENA, K.G. CETRE NOLIVOS, J.E. MENDOZA CARRERA, *Bibliometric analysis of educational opportunities in the university for persons deprived of freedom*, in International Journal of Innovative Research and Scientific Studies 8 (2025) 2208-2215.

²⁵ T. GEHRING, *Post-secondary education for inmates: An historical inquiry*, in Journal of Correctional Education 48 (1997) 46-55.

²⁶ ANDRADE VASQUEZ et al., *Bibliometric analysis* cit., 2208-2215.

²⁷ G. PASTORE, *Inclusion and Social Exclusion Issues in University Education in Prison: Considerations Based on the Italian and Spanish Experiences*, in International Journal of Inclusive Education 22 (2018) 12.

²⁸ ANDRADE VASQUEZ et al., *Bibliometric analysis* cit., 2208-2215.

7. Conclusioni

La promozione dello studio in carcere risponde quindi a uno dei mandati istituzionali delle università e rappresenta una opportunità di connessione e inclusione sociale utile non solo alla popolazione detenuta, ma anche a quella universitaria, docenti, studenti e personale amministrativo.

Gli effetti che lo studio universitario esercita sulle persone detenute non sono solo, e forse neanche tanto, legati al conseguimento del titolo di laurea, quanto alla maturazione di una consapevolezza delle proprie capacità personali, all'ampliamento di orizzonti sociali e culturali, a una gestione del proprio tempo e delle proprie energie durante la detenzione. Per questo possono essere considerati utili anche percorsi in cui le persone detenute hanno interrotto gli studi, come spesso avviene al momento della scarcerazione, perché non riesce essere portato avanti questo impegno, di fronte, ad esempio, all'urgenza di trovare un lavoro e un sostentamento economico.

Le motivazioni dell'impegno profuso dal personale dell'Università e dall'Amministrazione Penitenziaria concretamente coinvolto nei poli sono ispirate al permettere l'esercizio del diritto costituzionale allo studio, all'effetto dello studio sul trattamento penitenziario, alla risocializzazione e alla prevenzione della recidiva.

Le motivazioni di tanti docenti e di tanti tutor, nell'organizzare, nel gestire e nel supportare lo studio in carcere, sono dettate dallo sforzo di dare una opportunità di cultura, di formazione e di crescita personale che, nonostante il contesto, possa essere il più possibile analoga a quella offerta a tutti gli studenti, ma anche di dare una testimonianza concreta che almeno una parte della società li vede come "persone" e non solo come "detenuti".